

La scelta di **PAOLO MEREGHETTI** : sette giorni nell'Italia di Eluana

di PAOLO MEREGHETTI

«Io non descrivo solo paesaggi, sono anche un cittadino, ho l'obbligo di parlare del popolo, delle sue sofferenze, del suo futuro». Interrogato sul suo nuovo film in concorso a Venezia, *Bella addormentata*, Marco Bellocchio cita una battuta del *Gabbiano* di Cechov (che diresse per la Rai nel 1977) per spiegare — se mai ce ne fosse bisogno — il fatto di aver scelto il «caso Englaro» come tela di fondo della sua ultima regia. «Nel febbraio del 2009 — continua — sono rimasto fortemente colpito, come tanti immagino, dal-

la determinazione di Beppino Englaro, di voler mettere fine all'odissea della figlia Eluana, ridotta allo stato vegetativo da 17 anni, non nel silenzio di qualche sotterfugio legale, ma rivendicando un diritto che aveva conquistato dopo una lunga battaglia: voleva fare la cosa giusta nel rispetto delle leggi».

E nata qui l'idea del film?

«No. Allora ero troppo coinvolto emotivamente. Troppo dentro alle cose. Mi sono messo a scrivere una specie di farsa grottesca sul nostro Paese. Si intitolava *Italia mia* e anche se il protagonista non si chiamava Berlusconi era evidente che si ispirasse a lui. Proponendola, però, ho ricevuto troppi dinieghi. Non piaceva. Nessuno voleva produrla. Così mi è tornata in mente la storia di Eluana».

Una ricostruzione storica o una rielaborazione personale. O tutte e due, come aveva fatto con «Buongiorno, notte» sul caso Moro?

«Della realtà ho conservato solo la cronologia: i sette

giorni che vanno dal 3 febbraio, quando Eluana lasciò Lecco dove era ricoverata per raggiungere la casa di cura La Quiete di Udine, fino al 9 febbraio, quando la ragazza ha cessato la sua vita vegetativa. Mentre passano quei giorni, scanditi dalle televisioni di mezzo mondo, io racconto tre storie di-

verse: quella di un senatore del Pdl e di sua figlia, quella di una tossicodipendente che vuole mettere fine alla sua vita e quella di un'attrice francese che ha una figlia in coma».

Quando ha scelto di raccontare queste storie, si è sentito addosso una qualche responsabilità «morale»? Il caso Englaro aveva diviso l'Italia e scatenato un conflitto di potere tra governo e presidente della Repubblica...

«Sarei falso se mi attribuisi qualche ruolo maieutico rispetto alla società. Cer-

co solo di rispondere alle mie emozioni creando personaggi e situazioni che possano restituirle al meglio sullo schermo. Con gli anni cerco di regalarmi il massimo di libertà possibile e farmi tirare per la giacca solo dalla forze delle immagini e dei personaggi. Certo, quello che dice Trigorin nel *Gabbiano* a proposito del suo essere "un cittadino" non l'ho mai dimenticato, ma senza rischiare l'autocensura. Quarant'anni fa, quando giravo *Nel nome del padre*, ero molto più preoccupato di essere corretto, di dire "la cosa giusta"».

Oggi è diventato scorretto?

«Oggi mi sento più libero. Anche di inventare, di introdurre nei film scene eccentriche. Prenda il personaggio di Servillo: è un ex socialista entrato nelle file del Pdl. Il suo governo gli chiede un voto contro coscienza per impedire la morte di Eluana e lui non vuole tradire le proprie convinzioni. Così mi sono inventato che sotto il senato ci sia un improbabile bagno turco e in mezzo a questi fumi lo metto a confronto con Roberto Herlitzka, uno psichiatra a metà strada tra Andreotti e Musatti, sapiente, saggio ma anche abile fino al cinismo nella gestione del potere».

Perché questo titolo: «Bella addormentata»?

«Perché volevo che lo spettatore, alla fine di un film tutto costru-

ito sullo scontro tra la vita e la morte, pensasse che c'è anche la possibilità che qualcuno riesca a svegliarsi, a sconfiggere la morte. Non mi riferisco certo a Eluana Englaro, non me lo permetterei mai, ma la storia di Rossa e di Pallido, di Maya Sansa e di Pier Giorgio Bellocchio, potrebbe, dico potrebbe, far pensare a un risveglio: lei è una ragazza autodistruttiva che cammina pericolosamente sul cornicione della vita, lui è un giovane medico deciso a salvarla ad ogni costo...».

Resterà deluso chi temeva (o sperava) un film di denuncia...

«Oggi il cinema di denuncia, quello che ha fatto grande il nostro cinema negli anni Sessanta e Settanta mi sembra fuori tempo massimo. Irrimediabilmente. Le Gabanelli, i Santoro e certo giornalismo televisivo gli hanno tolta la terra (e le storie) da sotto i piedi. Il cinema arriverebbe in ritardo su tutto. Meglio un percorso più mediato e meditato».

Comunque per «Bella addormentata» le polemiche non sono mancate, grazie alle censure di Provincia e Regione sull'operato della Film Commission del Friuli.

«Ho girato sette settimane, delle dieci previste, in Friuli trovando una grandissima collaborazione da parte del sindaco di Udine, che ci ha permesso di fare delle riprese anche davanti alla casa di cura La Quiete. Mai il più piccolo problema di intolleranza o di disturbo da parte dei friulani. Solo la giunta provinciale e poi quella regionale ci hanno negato dei permessi e sono arrivati a cancellare l'attività futura della Film Commission. In questo modo non hanno bloccato i finanziamenti al film, che sono stati ottenuti rispettando regole e procedure, ma impediranno il lavoro dei tecnici e delle maestranze friulane nei prossimi anni. Con che lungimiranza politica, lascio agli elettori decidere».

Nessun problema a tornare a Venezia, dopo le polemiche per il

«mancato Leone» a «Buongiorno, notte»?

«Nessun problema. Alla mia età

se non viene messo in concorso ti sembra di subire una specie di elegante giubilazione. Meglio scommettere sul valore del film e se va

male, pazienza: il giorno dopo hai già dimenticato tutto».

REPUBBLICA LINEE RISERVATA